

Dello stesso autore

Il cimitero dei vangeli segreti

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esistite, è casuale.

Titolo originale: *The Sanctuary*
Copyright © 2012 by Ted Dekker
Published in agreement with the author,
c/o BAROR INTERNATIONAL INC.
Armonk, New York, USA

Traduzione dall'inglese di Alex Lantini
Prima edizione: novembre 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4743-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel novembre 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Ted Dekker

Il segreto del Santuario



Newton Compton editori

Lunedì

Mi chiamo Renee Gilmore, ma in verità questa è la storia di Danny.

Danny, l'uomo che mi aveva salvata; l'uomo che mi aveva aiutata a credere di nuovo nell'amore. Il mio amato Danny... il prete che non era più un prete, perché non amava granché la religione. Il mio mentore, la mia roccia, il mio amante, rinchiuso in carcere per colpa mia.

Era stato dietro le sbarre tre anni, durante i quali, col suo paziente aiuto, mi ero gettata il senso di colpa alle spalle. La mia mente era sana, il mio mondo salvo, il mio conto in banca gonfio, il mio debito saldato, e i miei nemici scomparsi da molto tempo.

O così credevo.

La verità è che il mio nemico più grande sono sempre stata io stessa. Sono una persona prudente, attenta a gestire la mia vita in modo da tenere tutto sotto controllo. Ho la spiccata capacità di ribellarmi con forza e di affrontare le angustie delle crisi quando è necessario, ma la mia prima reazione alle situazioni più gravi assomiglia a un crollo più che a una ribellione. Come un motore che tossicchia e borbotta prima di mettersi in moto con un rombo assordante.

La mattina che il mio mondo crollò sul serio, mi trovavo in cucina e stavo cercando di decidere che cosa mangiare per colazione. In genere si trattava di un compito facile, perché ero un'abitudinaria. Se il mio mondo non mi sembrava ordinato, nella mente poteva insinuarsi l'ansia come un assillante fantasma. Sono spesso le cose più piccole a disturbare le persone con la mente fallata,

perché siamo convinti che le cose più piccole portino sempre a cose più grandi, e che queste si trasformino in folletti dispettosi che ci divoreranno, se non stiamo attenti.

Un letto sfatto, per esempio, diventa presto un mucchio di lenzuola sul pavimento. Poi i cuscini sulla moquette, seguiti a ruota da calze sporche, scarpe, libri, cinture, giornali, scatole vuote e sporcizia, che si vanno ad aggiungere ai mucchi di spazzatura che attirano i topi e gli scarafaggi. Un piatto sporco nel lavandino diventa presto una pila di piatti ammuffiti circondati da teglie di lasagne mezzo mangiate, posate incrostate, bottiglie di sapone liquido gocciolanti, pentole e tegami unti, che offrono a topi e scarafaggi un sacco di posti dove fare il nido e nutrirsi mentre tramano la tua fine. La stanza da bagno... per carità, non fatemi attaccare con gli orrori che possono derivare da uno spazzolino da denti bagnato.

Un po' di disordine spiana la strada al caos totale e in men che non si dica ti ritrovi in un angolo, armato di una vecchia calibro 38 Special e di due sole cartucce per difenderti dall'orda di topi che ti sfidano a sparare mentre sgambettano sui mucchi di spazzatura ammuffita. Il sistema per evitare il caos è mantenere un ordine perfetto in ogni cosa, compreso ciò che metti in bocca.

Chi non ha a che fare con i disturbi ossessivo-compulsivi lo trova un po' fastidioso, lo so, ma la verità è che abbiamo tutti la mente fallata sotto qualche aspetto. Ci limitiamo a dimostrare il nostro disturbo in modi particolari. Alcuni con una ferrea determinazione che nasconde le ferite ma che allontana anche l'amico più intimo; altri col cibo o con altri tipi di dipendenze; altri ancora tenendosi così occupati da non avere il tempo di conoscere veramente se stessi. Altri ancora vivono semplicemente negando la realtà.

Danny, l'uomo che amavo più della mia vita, era convinto che i nostri pensieri e sentimenti non ci rappresentassero per intero. Noi siamo coscienza separata dai pensieri, dalle convinzioni, dalle emozioni con cui conviviamo fino al giorno della morte. In realtà, noi siamo amore e possiamo trovare meglio l'amore di Dio quando siamo sereni e consapevoli nel presente, al di là di pensieri e sentimenti. Ma del resto Danny era un prete.

Respira, Renee, diceva spesso. Lasciati andare completamente. Vivi nel presente, non nella paura del futuro, che è solo un'illusione.

Si fa presto a dirlo.

Ci ho provato, credetemi, ma sostanzialmente ho dovuto mantenere una parvenza di pace tenendo il mio mondo in ordine. Per me questo ha significato anche cominciare ogni giornata con una colazione composta da un uovo sodo, mezzo pompelmo con una spolveratina di zucchero e un bicchiere di succo d'arancia.

Con indosso i pantaloncini e la maglia di un pigiama di flanella a scacchi gialli, mi trovavo al centro della cucina del mio appartamento con due camere da letto sul lato nord di Long Beach, intenta a fissare il frigorifero, e a pensare che era proprio il caso di cambiare vita e di mangiare qualcosa di diverso dalla solita colazione.

Il frigorifero era bianco, come il tostapane, l'apriscatole elettrico General Electric, il portarotolo di legno, la macchina da caffè Black & Decker, la lavastoviglie e il piano di cottura... tutto immacolato e splendente come il lustro rubinetto di cromo.

Mi avvicinai e aprii il frigorifero. Uova: due dozzine, impilate in due vassoi di plastica trasparente sulla destra, a filo col bordo anteriore del ripiano di vetro. Succo d'arancia: un contenitore di plastica trasparente mezzo vuoto accanto alle uova. Pompelmi: tre, in una ciotola di legno sul ripiano sottostante. C'era dell'altro: latte di cocco Zico, formaggio, burro, pomodori... le solite cose che qualsiasi vegetariano tiene in frigorifero, tutto in perfetto ordine. Ma vidi soltanto le uova, il pompelmo e il succo d'arancia.

Erano osservazioni sostanzialmente inconsce, immagino. La maggior parte delle persone ha pensieri simili, ma non li identifica né li ordina come alcuni di noi hanno la tendenza a fare.

Mi ci vollero sette minuti per bollire l'uovo, tagliare il pompelmo e versare il succo d'arancia in un bicchiere alto e stretto. Poi altri tre minuti per lavare e asciugare il pentolino, pulire il coltello seghettato, sgrassare e lucidare il piano della cucina, il lavandino e il rubinetto. Il rito della colazione di dieci minuti, come lo chiamavo io.

Soddisfatta, scivolai sull'alto sgabello del tavolo a penisola rive-

stito di piastrelle bianche, accavallai le gambe, e consumai la colazione come facevo sempre, cominciando da un sorso di succo d'arancia seguito da un boccone di uovo.

Secondo la mia terapeuta, Laura Ashburn, soffrivo come minimo di un disturbo ossessivo-compulsivo caratterizzato da pensieri e impulsi persistenti che mi causavano una forte ansia, nonostante avessi la consapevolezza che tali pensieri erano irrazionali. Chiaramente, quei pensieri si manifestavano nell'ossessione per la pulizia e l'ordine, tra le altre cose. Seguì il suo consiglio e provai lo Zoloft, poi il Prozac, ma nessuno dei due mi aiutò molto ed entrambi mi causarono sudorazioni notturne. Dicono che generalmente il materasso ospita intere colonie di acari microscopici e brulicanti che, se non vengono eliminati regolarmente, si moltiplicano in fretta fino a costituirne la metà del peso. Alimentali con sudorazioni notturne e presto dormirai su un nugolo di acari che potrebbero preferirti al materasso.

Peggio ancora, il Prozac che trasuda dai pori mentre dormi non calma gli acari come fa con gli esseri umani; li trasforma in minuscoli mutanti che diventano mostri grandi come topi famelici di carne. Questa teoria, partorita dalla mia immaginazione iperattiva, non si basava su alcuna ricerca, naturalmente, e io non ci credevo davvero, ma mi spingeva a cercare soluzioni alternative. Danny avrebbe detto che, allo stesso modo dell'ansia, quelle paure non erano il vero "me".

In verità, io sono alquanto normale.

Mia madre e mio padre divorziarono quando ero un'adolescente, e da quel momento mio padre scomparve dalla mia vita. Lasciai Atlanta a vent'anni, dopo che mia madre restò uccisa in un incidente automobilistico, e me ne andai in California con i quindicimila dollari di un'assicurazione sulla vita in tasca, decisa a rifarmi un'esistenza nel mondo della cosmetologia.

Le cose non andarono come previsto. Per un paio di anni mi sembrò di avere tutto quello che potevo desiderare: corsi al Beautiful Styles Cosmetology di Burbank, un appartamento decente, soldi per ciò che mi serviva quando mi serviva. Ma i liquidi finiro-

no prima che potessi mettere realmente a frutto le competenze appena acquisite, e avevo preso a frequentare persone sbagliate (non riesco ancora a capire perché). Quello che era cominciato come un altro semplice mezzo per sbarcare il lunario mi portò a provare varie sostanze e finii alla mercé di gente molto pericolosa.

Poteva andarmi molto male, ma quel che contava era che ero tornata quella di un tempo, pronta ad affrontare il mondo.

Insomma, più o meno.

Scolai il bicchiere e mandai giù l'ultimo boccone di uovo sodo, quindi mi alzai e lavai il piatto, il cucchiaino e il bicchiere. Tutto perfettamente riposto nel suo armadietto.

Andai in camera da letto e fissai il piumino a scacchi verdi e gialli ben tirato sotto due coprighanciali coordinati. Sopra c'era una tigre bianca di peluche. C'erano anche due comodini su cui erano appoggiate lampade di cristallo, la sedia a dondolo di quercia in un angolo, la piccola cabina armadio piena di ogni capo di vestuario che potessi desiderare – e non erano poi tanti. Il divano di velluto a coste dorato nel soggiorno, la scrivania e il computer nel mio ufficio: nulla di ciò era veramente mio. Era Danny che mi aveva comprato tutto.

Danny Hansen, il prete che non era più un prete, rinchiuso in carcere al mio posto, a scontare una lunga condanna. Il marito che non era mai stato legalmente mio marito, benché per me non facesse nessuna differenza. Non mi serviva un pezzo di carta per dimostrare l'amore che provavo per lui.

Il telefono sulla penisola in cucina squillò, così mi voltai. Non mi accadeva spesso di ricevere una telefonata alle nove del mattino. Il primo pensiero fu che qualcuno volesse vendermi qualcosa. O era quello oppure il carcere, per informarmi che era successa una disgrazia a Danny.

Drin...

Mi precipitai in cucina e afferrai il ricevitore al quarto squillo, vidi che era un numero privato e accostai il telefono all'orecchio. «Pronto?».

Per un momento mi parve di udire un lieve respiro. Fui sul pun-

to di agitarmi, ma mi trattenni, convincendomi che si trattava solo del lontano fruscio di un'interferenza. Ero troppo paranoica.

La mia immaginazione non conosceva limiti. Non era nessuno; o forse c'era davvero qualcuno che respirava.

No, era solo un'interferenza.

Riattaccai e mi girai di nuovo verso la camera da letto, scacciando quei pensieri irrazionali a mano a mano che si insinuavano nella mia mente. Danny mi stava chiamando dal telefono cellulare di una guardia, coperto di sangue e disteso sul ciglio della strada dove il furgone si era ribaltato, uccidendo tutti tranne lui. Era ferito e non riusciva a parlare. Aveva bisogno del mio aiuto.

Sapevo che non era successo niente di tutto ciò. Doveva essere qualcuno che aveva sbagliato numero.

Avvertii un nodo allo stomaco e andai in bagno. È difficile esprimere quanto amassi Danny. Forse se lo conosceste come me, capireste.

Era cresciuto durante la guerra in Bosnia e a quindici anni aveva visto i cristiani ortodossi stuprare e uccidere la madre e le sorelle. Danny aveva fatto quello che qualunque ragazzo sconvolto avrebbe fatto in un ambiente così violento: aveva trovato una pistola, si era nascosto in casa, dietro la stufa, e poi aveva sparato agli uomini che gli avevano sterminato la famiglia.

Nei quattro anni successivi, Danny si buttò anima e corpo nella guerra e diventò uno degli assassini più famigerati di quel conflitto sconvolgente. Quando la guerra finì, andò negli Stati Uniti e si fece sacerdote in onore di sua madre, una cattolica devota. Voleva dedicarsi a redimere il mondo dalla posizione di vantaggio di chi è stato testimone di orribili ingiustizie.

Ma il desiderio di Danny di aiutare coloro che, come sua madre e le sue sorelle, erano stati vittime della violenza fu la sua rovina. Tutto cominciò molti anni dopo che lui si era fatto sacerdote, mentre stava aiutando un ragazzo abusato da un pedofilo. Il pedofilo riuscì a uscire di prigione, grazie al padre, che era un giudice; dopodiché uccise il ragazzo che lo aveva fatto condannare con la sua testimonianza.

Accecato dall'ira, Danny costrinse il pedofilo a entrare in un magazzino e gli tagliò il pene. Non voleva ucciderlo, ma l'uomo morì dissanguato. Invece di costituirsi, Danny si disse che aveva avuto i suoi buoni motivi e occultò l'omicidio, un'azione di cui si sarebbe pentito anni dopo avermi conosciuta.

Quella fu la prima vittima di Danny in questo Paese. Nei dieci anni successivi ne seguirono altre, molte altre, tutte meritevoli di una dura punizione, tutte risparmiate dalla legge. Offriva sempre alle sue vittime la possibilità di cambiare, e se la rifiutavano le cambiava lui in modo definitivo, per dirla a parole sue. Non era un serial killer con la compulsione patologica a uccidere, ma una specie di vigilante, che continuava a servire come prete anche gli oppressi, per quanto poco ortodossi fossero i suoi metodi.

Era un fuorilegge, alla stessa stregua di quelli che aiutavano gli ebrei nella Germania nazista. Alla stessa stregua di Martin Luther King, Gandhi e Gesù, che ai loro tempi avevano violato la legge per servire la verità e la giustizia.

Sotto quell'aspetto, Danny e io ci somigliavamo. Ero una di quelle vittime che aveva deciso di salvare. Anch'io avevo ucciso un uomo che altrimenti avrebbe distrutto la moglie e i figli, sapendo che la legge non li avrebbe aiutati.

Non sto cercando di giustificare ciò che abbiamo entrambi fatto. Era profondamente sbagliato. Avevo riconosciuto la responsabilità dei miei crimini e avevo tutta l'intenzione di pagarne il prezzo, davvero.

Ma Danny e io ci innamorammo, e all'ultimo minuto lui si fece avanti e si prese la colpa di quel che avevo fatto, pretendendo che restassi libera. Conosceva la guerra; conosceva il carcere. Sosteneva che la vita in prigione mi avrebbe massacrata, e lui non sarebbe riuscito a farsene una ragione. Niente di quello che gli dissi riuscì a fargli cambiare idea.

Dopo aver ricevuto la telefonata anonima, andai allo specchio del bagno, presi dal bicchiere lo spazzolino, che aveva solo una settimana, distesi una sottile striscia di dentifricio sulle setole, aprii il rubinetto, le inumidii e cominciai dai molari inferiori di si-

nistra. I denti sono molto più delicati di quanto si creda. Persino un piccolo residuo di cibo può causare rapidamente una carie, se lasciato lì.

Danny era in carcere e io ero sola. Disperatamente sola e perfettamente consapevole che era colpa mia.

Il telefono squillò di nuovo, così mi affrettai a sciacquare lo spazzolino e la bocca. L'immagine di Danny che si sforzava di premere i tasti di un cellulare mentre giaceva in una pozza di sangue accanto a un furgone mi balenò di nuovo alla mente. O forse si era già trascinato nell'erba alta e si era nascosto dalle guardie, in modo che io potessi correre in suo aiuto.

Pazzesco, lo so, ma era quello che mi passava per la mente.

Attraversai di corsa la camera da letto, infilai la porta e afferrai il telefono dalla base.

Numero privato.

Questa volta non c'era possibilità d'equivoco. Non erano interferenze. Era un respiro.

Ascoltai per un lungo momento, innegabilmente spaventata. La differenza tra le interferenze e un respiro affannoso è di fatto molto netta, e quando ebbi la certezza che non si trattava di un'interferenza, anche il mio respiro si fece corto.

Forse era un ubriaco che aveva chiamato il numero sbagliato due volte di seguito. Forse era Danny nascosto nell'erba, incapace di parlare perché aveva la gola tagliata o perché aveva paura che, se ci avesse provato, lo avrebbero sentito. Forse era un maniaco che mi aveva presa di mira.

Dovevo scoprirlo.

«Danny?».

Altri respiri, affannosi. Un uomo pieno di fantasie perverse. Uno dei miei vicini di casa che mi spiava da un buco nel muro. Il commesso di un negozio di alimentari che dopo il lavoro andava in giro con un coltello e una corda.

Feci per riattaccare, ma riuscii a malapena a contrarre il bicipite che il respiro diventò una voce bassa e impastata che mandò in cortocircuito i nervi del braccio.

«So cosa hai fatto, Renee». Un altro respiro. E poi: «Il prete morirà».

Clic. Il telefono che stringevo in mano si zittì. La stanza cominciò a girare.

Il mio crollo totale ebbe iniziò in quel momento, quando appresi che Danny stava per morire.

Nel preciso momento in cui Renee Gilmore udì quelle fatidiche parole, Danny Hansen sedeva nella sala d'attesa dell'ufficio del direttore dell'Istituto primario per la correzione e il recupero, a sud-est di Wrightwood, appena a ovest dell'interstatale 15. Il trasferimento dal carcere statale di Ironwood era cominciato alle due del mattino e aveva richiesto sette ore, di cui meno di tre trascorse nel furgone, o nella "catena", come era soprannominato da alcuni.

Aveva seguito le istruzioni senza errori, come faceva sempre. Era stato garbato, aveva parlato solo se interpellato, si era tenuto in disparte ed era arrivato poche ore prima, relativamente di buonumore. Dopo tre anni di reclusione nel sovraffollato carcere della California, si era convinto di essere davvero un fuorilegge, sia intimamente che negli atteggiamenti esteriori. Scontava la propria pena, come stabilito dalla legge, ma dentro di sé continuava a vivere al di sopra di qualunque norma che fosse in conflitto con la verità suprema.

Al sistema piaceva dire che un detenuto aveva la facoltà di scegliere se scontare bene la pena oppure male. Danny non aveva scelto nessuna delle due possibilità: stava scontando la *sua* pena. Niente di più, niente di meno.

Dicevano che in carcere è meglio combattere e guadagnarsi il rispetto che scappare e perdere la propria dignità. Dicevano che tenersi alla larga dai guai ha un prezzo. Sono le grane che vengono a cercare te, non sei tu che vai a cercare loro.

Era tutto vero, naturalmente, ma a Danny non importava dei soprusi che gli facevano subire e non tentava di cambiare il codice

comportamentale dei detenuti che li determinava. Incassò i colpi senza battere ciglio, come fosse di pietra, senza reagire e senza subire più del graffio di un coltello di fortuna nel fianco. In confronto alle ferite fisiche e mentali che aveva subito nella guerra in Bosnia, le violenze di Ironwood erano state assolutamente sopportabili.

La sofferenza degli *altri* detenuti angariati dagli aguzzini che dirigevano il carcere, tuttavia, era stata molto più difficile da digerire.

Peggio ancora, la separazione dall'unica persona che amava più della sua libertà gli straziava il cuore come un pezzo di filo spinato. Per molti versi, Renee era la sua vita. Erano separati da muri di cemento, ma nella sua mente vivevano insieme. La voce di lei gli sussurrava nelle orecchie di continuo.

Se qualcosa preoccupava Renee, preoccupava anche Danny. Se le cimici dei letti si stavano impadronendo del mondo di lei, stavano divorando anche quello di lui. Se preferiva i pompelmi alle arance, lui ne voleva due, non importava quanto fossero amari. Se Renee si chiedeva perché il mondo si stava capovolgendo, se lo chiedeva anche lui, rispondendo sempre con gentilezza e suggerendo un'analisi meno ansiosa. Ma non poteva mai limitarsi a ignorare le sue preoccupazioni: per Renee erano la verità.

Renee non era in grado di sapere quanto disperatamente gli mancasse, quanto gli stessero a cuore la sua sicurezza e felicità, quanto lo straziasse la loro separazione. Se avesse saputo quanto era preoccupato per lei, avrebbe solamente sofferto più di quanto già faceva, perché Renee lo amava più di quanto sapesse amare se stessa.

Lei occupava i suoi pensieri ogni momento della giornata, tormentata da futili preoccupazioni che non significavano nulla per lui se non per il fatto che erano di Renee. Il corpo di Danny, dal canto suo, scontava la pena in una società chiamata prigione, separata dal mondo. Una cultura totalmente indipendente, estranea come Marte a coloro che vivevano all'esterno; un universo a sé stante, con una serie di regole e valori del tutto diversa. Come membri di quella sottocultura, i detenuti diventavano un nuovo tipo di individui. Ma che tipo?

Il novanta per cento dei carcerati tornava nella società, come do-

veva essere. Se tutti i detenuti fossero rimasti dietro le sbarre, buona parte della popolazione americana sarebbe stata in carcere. La vera domanda era: in quali condizioni una persona sarebbe uscita dal carcere? Sarebbe stata punita e recuperata in modo adeguato, pronta ad affrontare le sfide della vita seguendo le regole, o esasperata e indurita, armata di nuove e più violente capacità di sopravvivenza?

I “cuccioli”, come a volte Danny considerava i cosiddetti novelini, erano quelli che lo preoccupavano di più. Potevi dare uno schiaffo a un cucciolo che ti saltava sulla gamba e ti faceva pipì sul piede nella foga di sperimentare la vita, così come potevi dare uno schiaffo a un diciottenne trovato in possesso di erba. Ma se lasciavi un cucciolo in gabbia con bulldog rabbiosi per qualche anno, ne sarebbe uscito molto meno giocoso e decisamente più incline a mordere.

Nel sistema carcerario americano, i deboli erano spesso costretti a diventare forti per sopravvivere ai lupi in cerca di prede, diventando troppo spesso lupi a loro volta. I criminali non violenti spesso imparavano la violenza; i giovani detenuti che, alla ricerca del piacere, avevano imboccato la strada sbagliata, spesso apprendevano che l'aggressività e la rabbia erano necessarie per sopravvivere. Alcuni definivano il sistema carcerario americano una fabbrica di mostri, un ambiente che troppo spesso distruggeva chi vi entrava.

A Ironwood Danny non si era aspettato nulla, perché il carcere aveva poco da offrire. Aveva imparato a vivere in un angolo remoto e tranquillo della sua mente, minacciato soltanto dall'intensa sofferenza di coloro che non era in grado di aiutare. A differenza di molti cuccioli rinchiusi lì, Danny aveva accettato la sua nuova vita e imparato a essere abbastanza contento della sua situazione.

Ma dopo poche ore nell'Istituto, si domandò se lì la sua determinazione ad accontentarsi del niente non sarebbe stata compromessa. Se Ironwood era un carcere che non offriva nulla, l'Istituto sembrava offrire tutto.

Se ne rese conto nell'esatto momento in cui scese dal furgone ol-

tre il cancello di sicurezza e respirò la prima boccata di aria di montagna. Essendo sopravvissuto a tre estati mortali nei soffocanti trentotto gradi di Ironwood, non ricordava più quanto potesse essere gradevole l'aria fresca e pulita.

Il prato non era marrone né grigio: era verde. L'edificio, a forma di croce, aveva quattro ali destinate ad accogliere gli apparati che facevano funzionare il carcere. Le mura esterne erano fatte di bellissimi blocchi di pietra, e la scalinata che portava a un ingresso ad arco si sarebbe potuta scambiare per la gradinata di una suggestiva cattedrale, se non fosse stato per le parole impresse sulle porte sprangate di ferro nero che la identificavano come una casa di correzione. Che strano, pensò, un carcere costruito come una cattedrale.

Un'unica massima impressa sulla struttura di ferro proclamava l'ideologia del carcere: OCCHIO PER OCCHIO.

«Andiamo». La voce della guardia lo riportò alla realtà e seguì l'uomo attraverso l'ingresso principale dell'Istituto. La sala di registrazione aveva la moquette e l'arredo era composto da costosi mobili di legno. Sul bancone c'erano delle ciotole piene di caramelle. Le guardie indossavano eleganti pantaloni neri: invece che addetti alla sicurezza addestrati a sorvegliare criminali incalliti, sembravano portieri di hotel.

Poiché il suo era stato l'unico trasferimento della mattinata, non aveva incontrato nessun altro detenuto. Dopo un'ora di attesa nella confortevole sala di registrazione, cominciò a chiedersi se l'Istituto non fosse in realtà una struttura per malati di mente, un nuovo tipo di casa di cura. Forse era stato ricoverato lì perché verificassero se era pazzo oppure no. A parte il fatto che si trattava di un nuovo carcere sperimentale con strutture migliori, ne sapeva ben poco dell'Istituto.

Nessuno gli parlò se non per dargli indicazioni semplici, un'altra stranezza in confronto agli ordini continui delle guardie di Ironwood. Quando finalmente si avvicinò al bancone e chiese gentilmente alla donna se l'Istituto fosse un carcere di massima sicurezza, questa si limitò a rispondere che il direttore gli avrebbe fornito

ogni spiegazione durante il colloquio previsto per la tarda mattinata. Il direttore Marshall Pape si occupava personalmente dell'accoglienza e dell'indottrinamento di ogni nuovo membro, disse.

Membro, non detenuto o carcerato.

L'esame di ammissione consistette in un approfondito questionario anamnestico e fisico somministrato da un dottore in camice bianco in una stanzetta simile a quella di uno studio medico. La versione dell'Istituto di una perquisizione completa.

Con indosso un paio di pantaloni azzurri e una camicia marrone chiaro a maniche corte, entrambi nuovi, che gli avevano fornito, Danny sedeva adesso in una sala d'attesa all'ultimo piano che non avrebbe sfigurato con quella di uno studio legale del centro di Los Angeles. Le sei sedie erano imbottite, la moquette marrone era nuova. C'erano lampade d'ottone su entrambi i tavolini, una libreria piena di testi di giurisprudenza, tre ficus in vasi di ceramica bianco avorio, e due copie del «National Geographic» sul tavolino di quercia. Una guardia era seduta su una sedia accanto alla porta, intenta a leggere una copia di «Sports Illustrated».

Danny avrebbe potuto assalirla con facilità e neutralizzarla prima che le altre guardie avessero avuto il tempo di reagire, se solo avesse avuto intenzione di farlo. Non avevano preso la classica precauzione di mettergli le catene alle caviglie o le manette ai polsi.

Strano. Perché?

Nella stanza c'erano come minimo una mezza dozzina di oggetti che uno con l'addestramento e l'abilità di Danny avrebbe potuto trasformare in un'arma. I vasi di ceramica si potevano rompere e si poteva usare un cocciò come coltello di fortuna; la pesante arpa di filo metallico che sosteneva il paralume si poteva usare come una frusta letale o un punteruolo; la calotta di due plafoniere nonché il vetro di qualsiasi lampadina a incandescenza sarebbero stati efficaci come lame di rasoio nelle mani giuste. Nelle sue, per esempio.

Da quel che aveva visto fino a quel momento, gli unici, chiari indizi che l'Istituto era una struttura di massima sicurezza erano la

serie di porte chiuse a chiave che separavano l'ala amministrativa dal resto del carcere, le massicce porte doppie all'ingresso e le tre recinzioni invalicabili che circondavano il complesso.

La stanza del direttore si aprì. Un uomo alto, dalla calvizie incipiente e con indosso pantaloni marrone scuro e una camicia bianca, riempì il vano della porta e fissò Danny con degli occhi azzurri le cui estremità erano inclinate all'ingiù. Era il direttore. Marshall Pape.

Danny si alzò. L'uomo aveva gli zigomi alti, che gli indurivano il viso lungo, ma per il resto somigliava a un qualsiasi dirigente di banca di mezza età.

«Benvenuto all'inferno», esordì Pape.

I suoi occhi fissarono Danny per un lungo momento prima che un sorriso gli illuminasse il viso.

«Si fa per dire. Entri, prego».

Danny abbassò il capo ed entrò nella stanza. La porta si accostò senza far rumore alle sue spalle e una serratura elettrica si chiuse con uno scatto, impedendo qualunque tentativo di fuga con il direttore del carcere come ostaggio.

Le luci rosse di tre telecamere ammiccavano dagli angoli del soffitto. Chiunque avesse costruito quella nuova struttura aveva considerato sicuramente ogni aspetto, prendendo precauzioni meno convenzionali e molto più sofisticate di quelle in uso nelle vecchie carceri. Per quel che Danny ne sapeva, in quel preciso momento aveva una pistola puntata alla testa, nell'eventualità che afferrasse una penna sulla scrivania di ciliegio del direttore e tentasse di pugnarlo.

L'ufficio era grande e lussuoso, con le pareti rivestite di pannelli di legno scuro, librerie, numerose lampade e due grandi ritratti di famiglia che mostravano una donna dai capelli grigi, probabilmente la moglie del direttore, e due figli adolescenti, un ragazzo e una ragazza. Una semplice tenda di pizzo copriva l'unica finestra della stanza.

«Si accomodi, Danny». La voce del direttore era bassa e carezzevole. Indicò una delle tre sedie in pelle dallo schienale alto di-

sposte davanti alla sua scrivania. «Per sua informazione, questo colloquio è filmato e registrato. Ha una famiglia?»

«No, signore».

«No?»». Il direttore lanciò uno sguardo a uno dei ritratti di famiglia. «Che peccato. Tutti hanno bisogno di una famiglia. Non c'è niente di più importante al mondo che amare ed essere amati dalla propria famiglia. È per questo che faccio quello che faccio, sa... per proteggere le famiglie come la mia. La società lo esige da me, e io darei la vita pur di salvarla».

Danny non disse nulla.

Il direttore aprì lentamente un fascicolo, fissò Danny per un momento, quindi si accomodò nella sua poltrona.

«Cominciamo dall'inizio, se non le dispiace. Sa quanti detenuti ci sono negli Stati Uniti, signor Hansen?»

«No».

«Secondo le ultime statistiche, c'è sempre un adulto su cento in America che sta dietro le sbarre. Solamente a livello di numeri, durante la sua vita il maschio adulto medio in questo Paese ha il quindici per cento di probabilità di finire in carcere. Le sembra una percentuale alta?».

Aveva sentito dire che era il dieci per cento. «Sì».

«Sì, infatti. E grazie di essere così diretto nelle risposte. Lo apprezzo molto».

Danny annuì.

«Il gran numero di carcerati in questo Paese diventa veramente allarmante quando si considera che, benché rappresentino solo il cinque per cento della popolazione mondiale, gli Stati Uniti detengono il venticinque per cento della popolazione carceraria mondiale. In media, il nostro tasso di incarcerazione è cinque volte più alto che nel resto del mondo. Pro capite, abbiamo sei volte il tasso di incarcerazione del Canada, venti volte quello del Giappone. Ciò corrisponde a un incremento del settecento per cento dal 1970. Pochi lo sanno, ma gli Stati Uniti stanno diventando rapidamente una colonia penale. Ciò la allarma?»

«Sì».

«Ascolti bene, perché ho bisogno che lei capisca dove voglio arrivare. Negli Stati Uniti, un uomo su trentuno oggi è in carcere o sotto la sorveglianza del Dipartimento penitenziario. Il tasso di recidiva in California è del settanta per cento. Come sa, le palestre a Ironwood non sono più utilizzate per la ricreazione, ma per ospitare centinaia di letti a castello, un tentativo di contenere più del doppio dei detenuti per cui la struttura è stata progettata. E alla luce di tutto questo ci si deve porre una sola domanda: perché? Perché così tante persone vanno in carcere, Danny? E perché il settanta per cento di quelle che escono tornano di nuovo dentro?».

Sembrava una domanda retorica, così Danny non rispose.

«Avanti, provi a rispondere».

«Perché escono dal sistema più induriti di quando vi sono entrati», disse. «Per sopravvivere nel sistema è necessario adattarsi all'ambiente. È normale».

«È normale, ottimo. È la più grande tragedia dell'America. Abbiamo queste fabbriche chiamate carceri che accettano i devianti, li trasformano in criminali incalliti e li rispediscono nel mondo a seminare il caos. È come un campo di addestramento per i soldati dei reparti d'assalto».

«Non tutti quelli che escono...».

«Silenzio, Danny».

Il tono dell'uomo lo sorprese. Ma poi Pape sorrise. «Questo è un bel carcere, vedrà, ma abbiamo delle regole. Una di queste regole è che mi rivolgerà la parola solo quando glielo chiederò. Le sembrerà severa, ma è uno dei modi per mantenere l'ordine. D'accordo?»

«D'accordo».

Il direttore proseguì. «Bene, non tutti quelli che entrano nella fabbrica dei mostri ne escono trasformati in criminali incalliti. Ma lei, essendo un uomo di chiesa, sicuramente sa che siamo tutti mostri bisognosi di aiuto, non è vero?».

Danny rimase in silenzio, incerto se dovesse rispondere.

«Era una domanda, Danny. Può rispondere».

«Direi che tutti hanno bisogno di aiuto».

«Perché siamo tutti dei mostri?»

«Mi sembra un'affermazione un po' eccessiva».

Pape lo fissò con un sorriso gentile. «Allora forse qui dentro si ricrederà. Riguardo alla considerazione precedente, ha ragione. Un terzo di coloro che escono dal carcere non vi tornano più. Ma restano due terzi che soccombono alla macchina ed escono pronti a predare i più deboli. Non è l'intenzione della società, naturalmente, ma è vero, nondimeno. C'è da chiedersi perché la società non protesti e non pretenda che il governo chiuda queste fabbriche di criminali, non trova?».

Danny non sapeva come rispondere a una simile generalizzazione del sistema, ma Pape lo costrinse a farlo. «Può darsi».

«Comunque lo si guardi, il sistema in questo Paese è un disastro», disse Pape. «E nessuno ha la volontà di risanarlo. A questo punto, amico mio, entro in ballo io. L'Istituto è la prima struttura a guardare il problema dritto negli occhi e a riparare ciò che è rotto, dalle fondamenta. È per questo che il Dipartimento penitenziario ha stanziato centocinquanta milioni di dollari per costruire e far funzionare questo edificio. Ci sono voluti un sacco di anni e di manovre politiche per ottenere l'appoggio di tutti, ma ora ci siamo. Tocca a me mettere a posto il mondo».

La sua voce, bassa e carezzevole, ispirava fiducia. Il direttore abbassò lo sguardo sul fascicolo e prese un foglio di istantanee fotocopiate; Danny riconobbe quelle che gli erano state scattate quando era stato incarcerato.

«Vedo che ha messo su un po' di muscoli da quando è stato rinchiuso. Le piace fare esercizio fisico?»

«Mi aiuta a concentrarmi, sì».

«Bene. Dovrà concentrarsi per diventare un uomo migliore qui dentro, Danny. Al massimo».

Il direttore mise giù le foto e incrociò le mani sulla scrivania.

«Suppongo che si stia chiedendo perché è stato trasferito nella nostra struttura. Dico bene?»

«La domanda mi è passata per la testa, sì».

«Tanto per cominciare, è il caso che sappia che sono molto esi-

gente riguardo a chi inserire nel programma. Ogni candidato viene passato a un vaglio accurato. Niente arroganti, criminali violenti, membri di bande, razzisti, tossicodipendenti. Qui dentro non c'è quasi posto. Lei è il primo trasferimento negli ultimi quattro mesi. Accetto solamente due tipi di membri: quelli condannati all'ergastolo, o a molti anni di reclusione, che hanno dimostrato di saper rispettare le regole, e quelli appena incarcerati che sono convinti di essere innocenti. È fondamentale che tutti i nostri membri partano col piede giusto, ecco perché mi occupo personalmente del loro indottrinamento. Lo consideri la via di accesso a un nuovo mondo. Tra queste mura troverà la vera vita o l'inferno. Capisce?»

«Sì». Danny lo guardò, incuriosito.

«Conosce il significato della parola *primario*?»

«Si dice di qualcosa che sta all'inizio, alla base».

«Esatto. Mi piace pensare a delle fondamenta. Ogni cosa qui all'Istituto verte sul ritorno alla base della condizione umana. Le fondamenta delle nostre anime. Chi siamo e chi dobbiamo essere. Come sacerdote, sono sicuro che lei è in grado di apprezzarlo, vero?»

«Non sono più un sacerdote», rispose Danny. «Però sì, credo di capire».

«A Ironwood lei era visto come un numero. FX49565, per la precisione. Invece io la guardo e vedo un uomo alto circa un metro e ottanta con i capelli castani e gli occhi azzurri. Ha trentasei anni e pesa novantotto chili, in gran parte muscoli. E, cosa più importante, sembra che abbia il cervello di uno studioso e la determinazione di un uomo serio e disciplinato».

Danny non sapeva bene come prendere il direttore. Parlava in modo schietto, con voce calma e carezzevole, ma il suo sguardo aveva un che di strano.

«Parliamoci chiaro. Lei ha fatto un passo falso, è caduto. È andato a pezzi ed è compito mio aggiustarla. Questo è l'Istituto primario e qui torniamo alle basi. Alle fondamenta. Capisce?»

«In buona parte, sì».

«Non tutto?»

«Ci vuole del tempo per capire certe cose».

«Non si ritiene un uomo a pezzi?»

«Come ha detto lei, non lo siamo tutti?»

«Sì, ma non tutti sono sacerdoti che uccidono. E se dovessi provare a indovinare, scommetto che là fuori i morti per mano sua sono più di due».

Dunque il direttore sapeva anche quello. «Ero in guerra in Bosnia».

«Le ho chiesto di giustificarsi? Ci sa fare anche con i giudici, vedo». L'uomo lo fissò con gli occhi azzurri. «E i procuratori distrettuali», aggiunse. «Ha fatto un accordo. In cambio della confessione degli omicidi di Jonathan Bourque e Darby Gordon, il procuratore ha accettato di non essere troppo severo. Niente pena di morte. Cinquant'anni di carcere. Ha rinunciato all'appello. Perché? Probabilmente perché così le indagini si riducono alla semplice identificazione dei corpi delle vittime e si evitano ricerche più approfondite che produrrebbero prove necessarie in caso di ricorso. Il che mi porta a credere che lei stia nascondendo qualcosa. Sta nascondendo qualcosa, Danny?».

Le ipotesi dell'uomo erano corrette. Come fosse giunto a quella conclusione così facilmente era sconcertante. Un'indagine approfondita sulle vittime degli omicidi avrebbe potuto produrre prove legali che incriminavano qualcun altro. Qualcuno che Danny amava più di quanto amasse la propria vita.

«Forse sta nascondendo qualcosa riguardo a Renee?», domandò il direttore.

Un brivido percorse la schiena di Danny. Quella che un momento prima era una grande preoccupazione si era trasformata immediatamente in allarme. Come aveva fatto il direttore a immaginare una cosa del genere?

Pape prese un foglio dal fascicolo. «Una certa Renee Gilmore, se non erro. Le dice qualcosa?»

«È una cara amica», rispose Danny. «Di lunga data».

«Sì, ci credo». Posò il giornale e chiuse il fascicolo. «Deve capire dove voglio arrivare».

Ma Danny non capiva.

«Il fatto è che lei è un uomo a pezzi. Un sacerdote, nientemeno, che ha fallito nel peggiore dei modi. Come recita il libro: “Un uomo che perde la grazia dei suoi fratelli non è più un fratello”. Non è vero?»

«Mi dispiace, ma non ricordo quel passo. Da dove è tratto?»

Il direttore indicò la libreria alla sua sinistra con un cenno del capo. «Scelga lei».

I libri sullo scaffale centrale costituivano quella che sembrava una raccolta quasi completa di testi sacri di tutte le religioni più importanti del mondo, nonché di quelle più marginali. Il Corano dei musulmani, la Bibbia dei cristiani, il Talmud degli ebrei, la Bhagavad Gita degli indù, i *Dialoghi* di Confucio, e altri ancora, tutti allineati senza un ordine particolare.

«Il mio scopo è semplice», disse Pape. «L'Istituto non è qui per distruggerti, per quanto te lo meriti, né per tenerti lontano dalla società, ma per *ripararti*, finché è ancora possibile salvarti. Per riabilitarti così come nessun'altra struttura può sperare di fare. Qui non ti limiterai a scontare il carcere, Danny. Troverai una nuova vita e una riduzione della pena, oppure guai seri. Sei d'accordo?».

Danny non poté evitare di cogliere l'ironia delle parole del direttore. Come sacerdote, era stato il difensore dei maltrattati, dei deboli, di coloro che erano sopraffatti da uomini potenti. Aveva affrontato questi potenti, offerto loro la possibilità di redimersi, e se non lo facevano provvedeva lui. Spesso con un proiettile in testa.

E adesso doveva affrontare la stessa scelta: cambiare o essere cambiato. Per sempre.

«Come meglio crede», rispose Danny.

«E credo che un uomo debba prima riconoscere la propria vera natura e confrontarsi con chi è veramente attraverso una piena confessione. Ciò deve avvenire prima di voltare pagina e cominciare il cammino autentico di pentimento e recupero. Come dicono i libri sacri: solo quando ti rendi conto della tua miseria puoi conquistare la libertà. Mi permetterai di accompagnarti in questo cammino, Danny?»

«Finché sono qui, la mia vita non appartiene a me», rispose Danny. «Appartiene a lei».

Il direttore lo fissò per qualche secondo e poi accennò lentamente un sorriso. «Infatti. Qui sono Dio. E se vuoi tornare in quel mondo perduto là fuori, prima devi capire la vera natura della ricompensa per la buona condotta e della punizione per la condotta deviante».

Fece scivolare un foglio sulla scrivania e vi posò su una penna. «Devi sottoscrivere questo atto di rinuncia prima di partecipare al nostro programma. L'Istituto non appartiene al resto del sistema, e dunque ha restrizioni e regole speciali. Leggi bene prima di firmare».

Danny diede una scorsa al documento, consistente in un elenco di regole di comportamento e nella rinuncia a numerosi diritti fondamentali riguardanti le visite, la posta, le telefonate e un regolare processo.

La maggior parte degli ergastolani che scontavano la pena in un altro carcere avrebbe visto quella rinuncia come un piccolo prezzo da pagare per una detenzione più confortevole e una scarcerazione anticipata. I nuovi carcerati – che si ritenevano innocenti – sarebbero stati meno propensi a firmare, a meno che non avessero prove valide o un patrocinio. Era chiaro che il direttore voleva nel suo carcere solo quelli che avevano determinate caratteristiche.

Quelle restrizioni avrebbero potuto rendere i contatti con Renee più difficili, ma adesso un'altra considerazione rodeva la mente di Danny come un tarlo. Il direttore sembrava sospettare di Renee più di quanto doveva. Come fosse possibile, Danny non lo sapeva, ma il fatto che Pape potesse costituire un pericolo per Renee lo costrinse a volerne sapere di più su quanto fossero serie e pericolose le sue minacce. Non avrebbe potuto farlo se fosse stato rinchiuso a Ironwood.

Danny firmò la rinuncia.

«Grazie». Il direttore si alzò, fece scivolare la poltrona sotto la scrivania e si mise a camminare avanti e indietro, con le mani dietro la schiena.

«Il mio carcere è diverso da qualsiasi altro, al riparo da sguardi indiscreti, e intendo che così resti. Considerati completamente isolato dalle influenze che ti hanno corrotto; esse includono le telefonate, la posta e le visite, tutti privilegi che si guadagnano. E non sarà facile farlo, come vedrai. Ho il pieno sostegno del capo del dipartimento; mi ha dato carta bianca. C'è un regolare processo, ma è rapido, e la mia parola non si discute».

Scostò la leggera tenda di pizzo con un lungo dito e sbirciò fuori.

«Come avrai probabilmente notato, evitiamo di utilizzare il tipico gergo carcerario. È fondamentale che i membri dimentichino tutto ciò che pensano di sapere del carcere. Questa non è una prigione, è il mio Santuario. È un preciso riflesso della vita autentica. Sono sicuro che un uomo di chiesa come te saprà apprezzarlo».

Lasciò andare la tenda e proseguì fino all'altro capo della scrivania.

«Sono presenti tre gruppi nel nostro Santuario. L'ala dei comuni è occupata da quelli che in altri istituti sono chiamati la popolazione generale. L'ala dei privilegiati, più piccola, è riservata a coloro che rigettano i comportamenti devianti e dimostrano autentici progressi. E poi abbiamo il piano della meditazione, quello che potresti considerare come la cella di rigore, o di isolamento. È una tragedia che nella maggior parte delle carceri i detenuti non siano ricompensati per la buona condotta, non sei d'accordo?»

«Certamente».

«Ed è un'eguale tragedia che non siano puniti per i comportamenti devianti. Nel nostro Santuario, la ricompensa viene agognata e guadagnata. Comportati bene e sarai ampiamente ricompensato. Ma se mi deludi ne patirai le conseguenze. Come recita il libro: "Occhio per occhio". Non è così che funziona?».

Danny stava ancora pensando a come facesse Pape a sapere così tante cose su di lui. Normalmente il direttore sapeva solo quello che era scritto nel fascicolo di un prigioniero, che di rado conteneva tutti i dettagli del reato. Nella sua accurata valutazione, era chiaro che il direttore aveva scavato molto più in profondità. Tutto ciò che aveva detto doveva essere presente negli atti, da qualche parte.

«Ho fatto una domanda semplice, Danny. Rispondi, per favore».

«Vuole la mia vera opinione?»

«Te l'avrei chiesta in caso contrario?»

«Allora direi che è meglio sostituire la vendetta con il perdono, l'amore e la misericordia».

Il direttore annuì. «Sì, certo. Potremmo avere delle divergenze, tu e io. Ma alla fine vedrai che ho ragione. Non è previsto un periodo di orientamento; uscirai di qui e andrai direttamente nell'ala dei comuni, dove imparerai da solo come funzionano le cose o sarai aiutato dal mio personale. Un manuale nella cella ti spiegherà tutte le nostre regole, ma vorrei sottolineare quelle che più mi premono».

Si schiarì la voce, portò il dorso della mano alle labbra come per asciugarle, quindi appoggiò la punta delle dita sulla scrivania.

«Il turpiloquio non è consentito in nessun caso; non fa che rafforzare il comportamento appreso. La violenza di qualsiasi natura è severamente vietata, a meno che non sia approvata da me. Ogni pratica sessuale è severamente proibita, a meno che io non la ritenga opportuna. Ciò comprende qualsiasi forma di omosessualità, masturbazione o incitamento di discussioni oscene. Sono stato chiaro?»

«Sì, signore».

«Alcune regole potranno sembrare inutili. Ti consiglio di seguirle comunque tutte alla lettera. Esistono per aiutarti a imparare l'obbedienza, quale che sia la natura delle norme che vengono imposte. Ogni infrazione sarà causa di una rapida azione disciplinare nei modi che riterrò appropriati. Sono stato chiaro?»

«Sì».

«Bene». Premette il pulsante di un interfono alla sua destra. «Shari, fai entrare Bostich, per favore, per trasferire il nostro nuovo membro nella sala dei comuni».

Rivolse di nuovo l'attenzione a Danny. «Come saprai, in prigione i preti sono spesso giudicati male dagli altri carcerati. Vi vedono come feccia, un sentimento comprensibile. Uno dei nostri

membri, un ergastolano di nome Bruce Randell, ha una particolare avversione per quelli come te e ne ha ben donde. Cercherà di complicarti la vita. Non è un uomo gentile. Confido che ti terrai alla larga da lui».

«Farò del mio meglio».

«Dubito che basterà. Randell è un uomo violento».

«Eppure è nella sua prigione».

Il direttore sorrise. «Sì, be', faccio delle eccezioni alle regole quando servono al nostro scopo generale. Un lupo o due nell'ovile tengono tutti sul chi vive».

A Ironwood, Danny aveva taciuto la sua precedente occupazione, perché un prete in carcere veniva troppo rapidamente sospettato di essere un molestatore sessuale, la peggiore categoria possibile tra i detenuti. Nemmeno i criminali più incalliti tolleravano gli stupratori e i pedofili.

Era assurdo che un assassino potesse giudicare così duramente uno stupratore, ma la società chiamata carcere aveva un proprio codice, inflessibile come ogni legge.

Strano a dirsi, ma la prima vittima di Danny era stato proprio un predatore sessuale.

La serratura della porta emise un ronzio e si aprì con uno scatto. Bostich entrò e fissò Danny. Aveva i capelli a spazzola, era sulla trentina, e indossava pantaloni neri e una camicia a maniche corte dello stesso colore. Era ossigenato, se Danny non si sbagliava. Sopracciglia giallastre sovrastavano gli occhi scuri, strani su quel suo volto pallido e coperto di chiazze. Era di statura media, ma robusto e aveva le dita tozze.

Volse gli occhi sul direttore. «Signore».

«Accompagna il nostro sacerdote nel suo alloggio», disse Pape.

«Sissignore».

Danny si alzò e si diresse verso la porta. Non sapeva nulla di Bostich, a parte che era probabilmente il capo delle guardie dell'Istituto. Già non gli piaceva. Ma quella era la sua vecchia severità che riaffiorava. Mise da parte la disapprovazione e fece un cenno del capo a Bostich, che ricambiò guardandolo fisso.

«Ah, Danny...».

Si voltò verso il direttore.

«C'è uno stupratore nel nostro Santuario, che continua a professarsi innocente. Un giovane ottuso che si chiama Peter Manning. Voglio che ti occupi di lui, che lo aiuti a capire la sua vera miseria, il primo passo verso il recupero. Puoi farlo?».

Danny esitò. «Farò del mio meglio».

Pape tamburellò con la punta delle dita sulla scrivania e sorrise. «Sai sicuramente come comportarti con le persone che custodiscono oscuri segreti. Il modo in cui tratterai Peter potrebbe benissimo decidere il tuo futuro nell'Istituto. L'inferno è un posto orribile, Danny. Sta' attento a non unirti a Peter, lì».